

SCAFFALE/1

Un prof che crede nella scuola

Opera prima a metà strada fra un romanzo in forma di diario e un saggio sull'etica della vita, "E la felicità prof?" di Giancarlo Visitilli (Einaudi) è un viaggio nel mondo giovanile, nella fragile condizione di ragazzi senza più certezze, illusioni, punti fermi. Visitilli è scrittore, giornalista, critico cinematografico e insegnante quindi per vocazione capace di narrare senza esprimere giudizi. Fino a questo punto il libro che nello spazio di un qualsiasi anno scolastico di fine corso condensa le sensazioni, gli smarrimenti, le curiosità, le paure di giovani che popolano le grigie aule di una grigia scuola italiana. Ma poi vi è lo scarto, l'elemento in aggiunta per capire quelle giovani vite che si nascondono dietro comportamenti prepotenti, interrogativi arroganti, certezze destinate a sfaldarsi con il traumatico inserimento nella realtà all'indomani della maturità. Oggi nelle nostre scuole non è difficile imbattersi in docenti che investono nel proprio lavoro, che non hanno paura di dare la parola ai giovani, magari "fissati" con i miti dei propri tempi e forse proprio per questo più veri. Nel libro lo scrittore ci dice di questa sua volontà, del suo continuare a credere in un progetto che a tanti sembra ormai fallimentare, della voglia di osservare le tante storie di ragazzi che contraddicono le scontate previsioni degli adulti, storie dimenticate, impolverate, quasi ignare della potente bellezza che le accompagna.

GABRIELLA CONGIU

SCAFFALE/2

Un senegalese a Milano

«L'alba è un meraviglioso fenomeno della natura (...). Ogni cosa nella vita ha un inizio (...). L'alba colora l'aria, fa fluire emozioni in ogni atto. L'alba quando è tiepida insegna, prepara la persona ad affrontare le varie fasi della vita, ma, quando è fredda nutre l'ignoranza e irrita la crescita; così l'etica muore, l'ignoranza cresce». Il protagonista di «Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera» di Cheikh Tidiane Gaye (Jaca Book, 2013) è un cittadino italo senegalese, impiegato bancario a Milano che scrive nella forma di lettera all'amico Silmakha esprimendo le sue difficoltà e il suo malessere nel vivere in una città come Milano. La metropoli lo vuole diverso. Purtroppo allo sviluppo economico, tecnologico, tipico dei Paesi occidentali, non segue sempre un miglioramento della società. Le istituzioni, sovrappresse da logiche di potere, odi, egoismi trascurano, procrastinano, problemi importanti ed urgenti come la lotta alla discriminazione razziale, l'uguaglianza, il rispetto delle diversità incrementando il disagio di quelle popolazioni che, pur provenienti da terre aride e povere sono portatrici di valori nobili e profondi invidiabili alle "grandi" potenze occidentali. Questo libro aiuta il lettore a fare della diversità un'occasione di crescita individuale e collettiva.

ANNA FLORESTA



INTERVISTA A LUCA ZEVI

L'architetto e urbanista, a Catania per un convegno, parla del ruolo dell'industria nella trasformazione o rivalutazione del territorio

VIRGINIO DI CARLO

Si può guardare alla storia recente dello sviluppo industriale italiano come a un convulso processo evolutivo, frazionabile in diverse stagioni. Ciascuna di esse appare segnata da una figura simbolo come Adriano Olivetti «che ha marcato in modo indelebile il primo di questi periodi, fondato sull'idea di insediamenti produttivi di medie dimensioni, collegati tra loro in rete» o da un paradigma architettonico ricorrente come i «casannoni» che popolarono il paesaggio nella seconda fase di crescita infrastrutturale.

Luca Zevi, architetto e urbanista al centro di alcuni tra i più importanti progetti di rivitalizzazione di centri storici italiani, ne ha dato efficace dimostrazione, ispirando proprio alle "quattro stagioni" dell'architettura industriale la creazione del Padiglione Italia all'ultima Biennale di Architettura di Venezia.

E sul ruolo giocato dall'industria nella trasformazione del territorio si punterà l'attenzione oggi nel corso del convegno "Impresa/Progetto/Futuro", promosso a Catania (Palazzo della Cultura, via Landolina, ore 16.00) da In/Arch Sicilia insieme col Dipartimento di Design dell'Accademia Abadir, che vedrà Zevi tra i relatori.

Quali progetti o opportunità hanno perso le imprese siciliane nell'ultimo cinquantennio e quali cogliere in futuro?

«La Sicilia non ha creduto abbastanza nelle sue capacità e peculiarità di terra dell'accoglienza. Oggi, l'opportunità più grande che le imprese siciliane possono cogliere è la creazione di una rete, progressivamente più ampia, di soggetti che riqualifichino il territorio. Un esempio, in questo senso, può essere il progetto di città-galleria d'arte, portato avanti a Favara da Farm cultural park».

Cosa pensa dell'uso in Italia delle fonti rinnovabili e qual è il modello, da lei prefigurato nella quarta stagione, di architettura "green"?

«Al termine della terza stagione, quella della realizzazione di una vera ar-

A fianco, l'architetto Luca Zevi, progettista del Padiglione Italia all'ultima Biennale di Architettura di Venezia. A destra, un'immagine di Librino, Catania



«Librino e il CEP devono ospitare attività produttive»

chitettura industriale del "made in Italy", le imprese si sono gettate a capofitto sulle rinnovabili, destinandole spesso ad un cattivo utilizzo. E' mancata, soprattutto, la capacità di integrare nel paesaggio italiano i parchi e le installazioni in grado di catturare energie alternative. Nella mia idea di "green economy" coesistono produzioni a basso impatto ambientale e qualità progettuale delle strutture. Penso al "Kilometro rosso" di Bergamo, ma anche alla rivalutazione dei centri storici attraverso il lavoro delle persone che vi abitano e ad esperienze come gli orti urbani o il recupero di spazi abbandonati».

Quale ritiene possa essere il futuro di grandi "quartieri-dormitorio" tipici di città come Catania e Palermo? «Librino, come il C. E. P. a Palermo o il Corviale a Roma, è nato con il difetto genetico della monofunzionalità. Per rendere questi quartieri organici alla città non basta, però, offrire ai loro abitanti gli stessi servizi di cui godono altre zone. E' necessario che vi possano trovare luogo, stabilmente, attività produttive».

Cosa pensa del progetto di recupero delle aree di Corso dei Martiri a Catania?

«Ho visto il progetto nel corso della Biennale veneziana della scorsa estate. Mi è sembrato ottimo e il fatto che sia stato affidato ad un architetto par-

ticolarmente sensibile verso il concetto di riqualificazione come Cucinella è una garanzia sulla buona riuscita».

Perché le facoltà di Architettura continuano a rimanere in testa alle classifiche relative al numero di fuori corso?

«Gli studenti di Architettura non riescono spesso a intravedere reali prospettive di guadagno e sono spinti a trovare altre occupazioni temporanee. In più, negli ultimi anni, agli architetti italiani vengono richiesti compiti più adatti agli ingegneri edili o ai geometri. E questo, alla lunga, risulta disincentivante rispetto alla prosecuzione degli studi».

LETTERATITUDINE

La casa dell'autore che sfugge l'industria



MANUELA LA FERLA

MASSIMO MAUGERI

Manuela La Ferla, catanese, vive a Firenze da oltre trent'anni. Lavora in campo editoriale da venticinque anni e ha collaborato con vari editori: da Rizzoli a Mondadori, da Feltrinelli a Einaudi, da Adelphi a Longanesi. Le chiedo di raccontarmi di lei e di come valuta l'odierno sistema editoriale italiano. «Ho dedicato gran parte della mia vita alla letteratura e alle parole, mi dice. Fare l'editor è il mio modo di stare al mondo e quando penso, penso da sempre sotto forma di libro». Quando le chiedo di tentare di analizzare i cambiamenti che hanno interessato il sistema editoriale italiano dall'inizio della sua attività a oggi, non ha dubbi nel sostenere che la passione dei giovani che vorrebbero entrare a far parte del mondo della letteratura è rimasta immutata. Così come non è cambiata la dedizione dei molti che si

prendono cura dei testi e non è cambiato il desiderio degli autori di arrivare ai propri lettori. Per il resto? «Per il resto - mi dice Manuela - sembra di stare in un mondo capovolto. Chi guarda al mondo editoriale da fuori non credo lo sappia: ma l'industria editoriale è spesso strozzata da tempi di produzione accelerati e vittima colpevole della dittatura delle tirature (tranne che per il digitale). La cornice insomma si è un po' mangiata il quadro. E il quadro, almeno per me, era e resta l'autore e il suo testo».

Le chiedo se - in tale contesto - pure il ruolo e i compiti dell'editor siano in qualche modo mutati. «Oggi l'editor è soprattutto un publisher, una persona molto competente che però compra libri già fatti altrove, mentre io mi sono sempre dedicata a farli i libri, e per farli non intendo costruirli a tavolino, anzi, intendo dire, anche pensarli, sì, se si tratta di saggistica, ma soprattutto aiutare l'autore a riflettere sul senso del proprio lavoro. Ed è proprio

questo tipo di figura che è quasi del tutto scomparsa, quello che una volta si chiamava il consulente letterario di professione. Ci sono delle eccezioni, ma sono mosche bianche ormai. Il clima è mutato e non da oggi. Oggi su tutto vince il commerciale e le aspettative del lettore, quasi fosse la domanda a generare l'offerta e non viceversa».

Sono questi i motivi che hanno spinto Manuela La Ferla a creare "Casa dell'autore" (www.casadell'autore.it), dove continuerà a svolgere l'attività di editor in maniera indipendente. L'obiettivo dichiarato è quello di rimettere al centro del lavoro il testo e il suo autore, nel rispetto estremo della scrittura e fuori dalle forzature del mercato. Non possiamo che augurarle in bocca al lupo, condividendo l'auspicio che i libri di qualità - nonostante la crisi e il crollo delle vendite - possano comunque trovare lo spazio che meritano.

www.letteratitudine.it

SCARABELLI

L'illuminista piacentino che scelse Caltanissetta

GIUSEPPE NATIVO

Caltanissetta, 12 giugno 1882. La deputazione della biblioteca delibera di corrispondere al nisseno Michele Tripisciano, «giovane scultore mantenuto da questo Municipio e da questa Provincia di Roma per perfezionarsi nella scultura», l'onorario per il ritratto dell'illuminista piacentino Luciano Scarabelli da lui eseguito. Gli è anche dato incarico di eseguirne un altro riprodotto Domenico Marco, il benemerito fondatore della biblioteca: costo dei ritratti, lire cento. Un mese prima, 12 maggio 1882, il Consiglio comunale della città deliberava di intitolare la biblioteca allo Scarabelli.

Sono questi due dei tanti tasselli di cui si compone l'articolata e tormentata storia della biblioteca nissena, oggi allucata nella sede del cinquecentesco Collegio gesuitico, edificato alla fine del 1500 per iniziativa dei Moncada e dei maggiori della città che si impegnavano a contribuire alle spese per la sua realizzazione, citato da Rocco Pirri nella sua Notitia Ecclesiae Agrigentinae del 1644. A tracciare i vari momenti che hanno contribuito alla crescita della "Scarabelli" è Antonio Vitellaro, dirigente scolastico, operatore culturale, attento cultore di storia locale, con il volume "La Biblioteca Luciano Scarabelli di Caltanissetta - 1862-2012" (Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta, 2012, pp. 168).

Si tratta di un lavoro certosino, quindi anni di ricerche, volte ad arricchire non solo la conoscenza del ricco patrimonio librario ma a ri-scoprire le memorie di eventi e personaggi che hanno fatto la storia di Caltanissetta. E' in questo che l'autore ha puntato, cioè ricostruire il rapporto fra il piacentino Scarabelli e la città siciliana: tutto attraverso i libri, ma non per questo meno significativo.

All'indomani dell'Unità d'Italia, Caltanissetta è un grosso borgo agricolo-minerario con circa 24 mila abitanti ed è capoluogo di provincia, sede di Prefettura. Il suo primo prefetto è l'avvocato Domenico Marco che, pieno di ardore rivoluzionario ed entusiasta del nuovo Stato, vuole coinvolgere la città in cui rappresenta il governo, interessando alla politica i cittadini. Quando si andava delineando la fisionomia della nuova biblioteca il prefetto Marco cade in disgrazia: il governo Rattazzi lo solleva dall'incarico per aver generosamente accolto Garibaldi il 10 agosto 1862. Ma, prima d'essere costretto ad abbandonare Caltanissetta, Marco dà prova del suo entusiasmo pedagogico lanciando un appello agli ordini religiosi, ai nobili, agli studiosi con l'accorato invito a spedire libri, perché anche Caltanissetta potesse avere una biblioteca: iniziativa che da oltre mezzo secolo aspettava di realizzarsi per mancanza di risorse. In quel 1862 Scarabelli forse nemmeno sapeva di una città chiamata Caltanissetta, ma accoglie di buon grado l'invito del prefetto Marco con la donazione di numerosi volumi. Scarabelli è uno studioso affermato di italianistica, parlamentare nazionale, anticlericale vecchio stampo, come del resto lo erano in tanti nel Risorgimento, ma conserva nel cuore la consapevolezza che con quel gesto concorre allo sviluppo culturale della città.